

Cap. 17, 1-7
23 gennaio 2014

Abbiamo visto le prime tappe del cammino degli ebrei nel deserto e le prime difficoltà: l'acqua non potabile, la mancanza di cibo. Nel deserto il Signore fa vivere questo popolo: dà l'acqua, la manna, le quaglie, che arrivano stanche dai nostri Paesi ed è facile catturarle.

Ora c'è un'altra tappa: Refidim. Refidim vuol dire "appoggi", probabilmente in riferimento agli appoggi che il Signore ha dato al suo popolo in questo luogo. Questo episodio è al centro del viaggio verso il monte Sinai ed è una tappa che in qualche maniera ricapitola tutto quello che c'è stato prima, perché anche qui non mancano le mormorazioni. Questo però è anche il luogo dove, per intanto, le mormorazioni cessano. Qui c'è una mancanza vitale, quella dell'acqua, che è peggiore della mancanza di cibo; acqua vuol dire vita, perché la vita viene dall'acqua, il cibo viene dall'acqua, gli animali vivono dell'acqua, le piante e quindi gli ortaggi e la frutta senza acqua non crescono; mancanza di acqua vuol dire assenza di vita. Quello dell'acqua sarà un problema del futuro immediato: fino ad ora le guerre si facevano per il petrolio, o per accaparrarsi le fonti energetiche, in futuro si faranno probabilmente per l'acqua. Già adesso c'è chi vuol metter le mani sull'acqua per farla diventare un bene privato.

A Refidim si presentano le difficoltà che già c'erano state a Mara e nel deserto. A Mara, accanto all'acqua il Signore aveva dato una legge e un diritto, un'istruzione, una parola da ascoltare, perché il popolo non sapeva dove stava andando, non conosceva la via per arrivare alla terra promessa. C'era però una bussola, una strada, che era la parola: se il popolo ascoltava la parola che il Signore dava a Mosè poteva camminare dentro ai problemi, alle fatiche, alle difficoltà del deserto; e questa parola del Signore si è sempre dimostrata fedele, il Signore ha sempre dato quello che era necessario, non il superfluo, che nel deserto basta il necessario per vivere. Mosè era sempre il portavoce di questa parola.

Adesso manca l'acqua e la sete scatena di nuovo la protesta, una protesta che va direttamente contro Mosè. Ma Mosè chiede: *"Perché protestate con me, perché mettete alla prova il Signore?"* (v. 2). Protestare con Mosè vuol dire protestare con il Signore. Come nel caso della precedente mormorazione, la reazione di Mosè non è quella di chi se ne lava le mani, Mosè non gioca a scarica barile, ma è un servo del Signore e di quel popolo. Chiedere: perché mettete alla prova il Signore? vuole dire: perché tentate il Signore? Tentare il Signore vuol dire insegnare al Signore il mestiere, dire al Signore come dovrebbero andare le cose, pretendere che il Signore si manifesti in modo chiaro e che mostri il suo potere; vuol dire quindi imporre al Signore le scadenze, vuol dire insegnare a Dio dove e come deve condurre quel cammino. I ruoli si invertono: anziché essere il Signore che conduce il popolo dall'Egitto alla terra promessa è il popolo che vuole andare avanti e insegnare al Signore quello che deve fare. Come le altre volte, questa mormorazione vuol dire assenza di memoria. Il popolo, infatti, ha visto quello che il Signore ha fatto, ha dato l'acqua, le quaglie, la manna, però la memoria è sempre corta. E non soltanto quella del popolo di Israele, normalmente anche la nostra è molto corta, è difficile nei bisogni quotidiani andare indietro con la memoria e vedere nella nostra storia quello che ci è accaduto, quello che il Signore ha fatto. Qui è travisato tutto il senso del cammino che il popolo ha fatto fino a quel momento; come le altre volte dicono: *"perché ci hai fatti salire dall'Egitto per far morire di sete noi i nostri figli e il nostro bestiame?"* (v. 3). Quindi la liberazione non è stata una liberazione, anzi per loro era l'Egitto il paese della libertà. È il contrario dell'intenzione di Dio: per Dio era un cammino di libertà per portare il popolo alla terra promessa, dove il deserto non era un punto di arrivo ma un momento necessario. Qui il popolo non nomina Dio, parla soltanto a Mosè e dice: perché ci hai fatto uscire dall'Egitto? Era stato Dio a far uscire il popolo, ma è a Mosè che chiedono: perché ci hai fatto uscire? come se fosse tutta opera sua, un progetto suo e non di Dio. Si sono dimenticati di tutto quello che era successo, sono proprio ciechi e vedono il deserto come una tomba, l'Egitto come il luogo

della vita. L'Egitto è proprio profondo dentro il cuore di quel popolo, è un popolo che ama l'Egitto, è un popolo schiavo, il cui cuore è schiavo anche se in apparenza sono liberi, hanno nostalgia del passato, rifiutano la libertà, rifiutano il futuro, preferiscono il passato.

Mosè parla a Dio, e sembra un po' scocciato. Chiede: *“Cosa farà io per questo popolo?”* (v. 4), come se tutto pesasse su di lui, come se fosse lui a fare tutto per il popolo, *“ancora un poco e mi lapideranno”*. Qui vediamo qual è la risposta di Dio, che come al solito non si lascia battere in generosità. Se il popolo è generoso nel mormorare contro Mosè, cioè nel brontolare contro Dio, Dio risponde alla sua maniera: non criticando il popolo, non brontolando perché il popolo non capisce niente, perché è un popolo cieco; Dio dà quello che il popolo chiede, Dio è generoso, Dio ama il suo popolo. La sua risposta è il contrario della reazione del popolo alla sete. Dio dice a Mosè: *“Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo e va’!”* (v. 5). Il bastone indica la forza di Dio, che dice: *“Io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia, ne uscirà acqua e il popolo berrà”* (v. 6). Nei due momenti precedenti la soluzione al problema della fame e della sete non era avvenuta in modo miracoloso, ma attraverso gli elementi della natura. Anche qui non sappiamo come sia accaduto questo evento - l'acqua che scaturisce dalla roccia - ma sappiamo che l'acqua esce dalle rocce: anche sui monti del nostro Trentino ci sono molte rocce da cui fuoriesce l'acqua, e pure rocce da cui l'acqua esce a intermittenza, in certe ore del giorno o in certi periodi dell'anno. Può darsi che sia stata una cosa del genere, chi lo sa, qui il miracolo non viene descritto, viene solo detto che l'acqua è scaturita quando Mosè ha battuto con il bastone.

Qui si dice che Dio sta sull'Oreb. L'Oreb è il Sinai, dove si anticipa quello che succederà nei capitoli seguenti. Se dal Sinai viene la legge per Israele, le dieci parole, qui viene l'acqua, qui c'è un accostamento tra l'acqua e quel luogo, il Sinai, che vuol dire per il popolo di Israele il luogo della legge, vuol dire che quello che il Signore darà anche successivamente, le dieci parole, da noi impropriamente chiamate i dieci comandamenti, sono parole di vita per il popolo, perché il popolo d'Israele le ha viste non come imposizioni, non comandamenti (nel nostro linguaggio comandare vuol dire imporre), ma doni. Sono le dieci parole di vita e sono come l'acqua che dà vita; attraverso quelle dieci parole il Signore vuole dare vita a quel popolo che è come il deserto. Il Signore deve educare un po' alla volta il suo popolo, perché è un popolo bambino, e per farlo crescere bisogna dargli l'acqua; il Signore dà l'acqua della sua parola, le sue dieci parole, che sono la condizione perché questo popolo viva come popolo, perché sia un popolo vivo, che promuove la vita, che allarga la vita.

Quel luogo viene chiamato Massa e Meriba. Massa vuol dire “prova”, Meriba “contestazione”. Questo luogo è la sintesi di tutto quello che avviene nel deserto, di tutte le contestazioni e di tutte le prove che accadono. Nelle prove si contesta e gli ebrei mettono alla prova il Signore dicendo: *“Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”* (v. 7). Questa è la domanda: dov'è il Signore? Di per sé non hanno mai visto il Signore, ma hanno visto che la vita era possibile nel deserto; non hanno mai visto la figura di Dio, però qui mettono in discussione tutto, dubitano che il Signore sia presente in mezzo a loro. Questa è una domanda che corre lungo tutta la Bibbia: il Signore è in mezzo a noi sì o no? È un interrogativo che rimette tutto in questione e potremmo chiederci: questa domanda la poniamo anche noi davanti alle prove della vita? Dove c'è Massa nella nostra vita c'è anche Meriba? Dove c'è la prova c'è anche la contestazione? C'è anche l'arrabbiarsi per quello che accade, la protesta? Questa non è la domanda del popolo d'Israele soltanto, è anche la domanda dei saggi di Israele, è anche la domanda dei profeti: il Signore è in mezzo a noi sì o no? Ed è anche la domanda di Gesù Cristo sulla croce: *“Padre perché mi hai abbandonato?”*. Anche lui è nel deserto perché non sentiva più il Padre da nessuna parte. Quindi è una domanda possibile nella Scrittura, e può essere sia la domanda dello stolto che del sapiente, è la domanda del popolo, è la domanda di Gesù Cristo, è la domanda dei profeti, è la domanda di Giobbe, è la domanda del profeta Geremia. Alla domanda c'è una duplice risposta: quella del popolo, che stravolge i fatti e il senso dell'esodo, pensato come un vicolo cieco che porta soltanto alla morte, e quella di Mosè, che vede Dio anche nella sua apparente assenza. La scelta è sempre tra due atteggiamenti: davanti allo stesso bisogno ci può essere la protesta contro Dio oppure un atteggiamento di supplica suoi confronti. Nei profeti c'è l'uno e l'altro: in Geremia, per esempio, c'è nello

stesso tempo la protesta e la supplica; il popolo invece protesta con Mosè, ma non si rivolge a Dio. Se notiamo, fino ad ora il popolo non si è mai rivolto a Dio, ma sempre a Mosè; non ha mai pregato Dio, è Mosè che prega Dio, ma non il popolo. Invece i profeti, anche Giobbe, protestano contro Dio e lo pregano, è Dio a cui si rivolgono. Quindi è diversa la mormorazione del popolo e quella dei profeti, potremmo dire che la prima è una mormorazione, la seconda, quella di Mosè, di Geremia, di Giobbe, no.

Quello che il popolo vive in questo momento nel deserto è quello che vivrà anche Gesù nel deserto, all'inizio del suo ministero. Tra le tentazioni descritte da Matteo ce n'è una - Gesù portato sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme - dove e il diavolo gli dice: buttati giù che verranno gli angeli a sostenerti quando sarai vicino a terra e tutti penseranno che è arrivato il Messia. Naturalmente non è che Gesù Cristo nel deserto vedeva Satana, erano questi i pensieri che balenavano in testa a Gesù Cristo sulla sua missione che gli evangelisti traducono nel linguaggio delle immagini. Cristo sul tempio, Cristo sul monte, Cristo che deve trasformare i sassi in pani, sono immagini. Gesù risponde al diavolo: non tentare il Signore Dio tuo. È quello che è successo a Massa. Nel deserto Gesù rivive le stesse tentazioni del popolo di Israele. Questa è la tentazione di non accettare la storia di ogni giorno, di non accettare le fatiche della vita, di non voler passare per situazioni che non capisci, di non accettare che le cose non ti siano spiegate. Quindi l'episodio di Massa serve al popolo per purificare le sue idee su Dio, e anche le nostre. Dio ha il suo modo di agire che non è il nostro altrimenti non sarebbe Dio; i suoi pensieri, le sue vie, sono diversi dai nostri, dice Isaia, le nostre esigenze umane sono un po' diverse dal modo di fare di Dio, ma la tentazione sarebbe quella di avere un Dio a portata di mano, da controllare, un Dio che ci mette sempre al sicuro nella vita, mai vorremmo essere nell'insicurezza. È il sogno della bacchetta magica; anche la religione è vista come una bacchetta magica per sistemare la vita, e invece la vita è fatta di fatiche, di impegno, di problemi.

Il Nuovo Testamento riprende l'immagine della roccia da cui scaturisce l'acqua. San Giovanni vede che in Cristo si realizza quello che è avvenuto qui. Giovanni descrive la crocifissione di Gesù in modo diverso dagli altri gli altri evangelisti, i quali non parlano dei soldati che hanno trafitto il cuore a Cristo; Giovanni invece sì: *“Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua”*. Segue il commento dell'evangelista: *“Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate”* (Gv 19,31-35). Per Giovanni, Cristo è la roccia, da Cristo viene la vita, l'acqua e il sangue sono la vita e Cristo è colui che dà la vita. Come il Padre aveva risposto alle mormorazioni nel deserto dando l'acqua, cioè la vita, Cristo risponde alla stessa maniera, perché quello che vede fare al Padre lo fa anche lui. L'ultimo gesto degli uomini è di rompergli il cuore e Cristo risponde a questo gesto aprendo il cuore e dando l'acqua e il sangue, cioè la vita. San Giovanni certamente vede Cristo come questa roccia da cui esce la vita.

È interessante a questo punto leggere un brano dal Libro dei Numeri che riporta lo stesso avvenimento. Però c'è un'altra lettura di quello che è successo e qui si vede ancora come ci siano tradizioni diverse nel popolo d'Israele: una è quella che abbiamo sentito, un'altra è questa. *“Allora Mosè e Aronne si allontanarono dall'assemblea per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. Il Signore parlò a Mosè dicendo: «Prendi il bastone; tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e parlate alla roccia sotto i loro occhi – nell'altro brano c'era “batti” la roccia, qui invece “parlate” alla roccia – ed essa darà la sua acqua; tu farai uscire per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al loro bestiame». Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè e Aronne radunarono l'assemblea davanti alla roccia e Mosè disse loro: «Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?». Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do»* (Nm 20,6-12).

Qui la nota della mia Bibbia dice: Mosè disobbedisce doppiamente all'ordine ricevuto, invece di rivolgere la parola alla roccia egli l'ha rivolta al popolo, e che parola! è una parola di rimprovero. Dice Mosè: *"ascoltate, o ribelli"*; Mosè si arrabbia con il popolo che ha la testa dura come la roccia, che non sa ascoltare. Ma egli doveva parlare alla roccia, non al popolo, al quale parla in modo cattivo: *"vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?"*, ma chi siamo noi? Il Signore aveva detto: parla e la roccia darà acqua. Mosè alzò la mano e percosse la roccia col bastone due volte. I commenti dei rabbini dicono: Mosè non credeva che potesse uscire l'acqua, credeva bene ai miracoli del Signore, ma non che il Signore si abbassasse così tanto da ascoltare ancora una volta questo popolo, non credeva ad una misericordia così grande da parte del Signore. Quel battere sulla roccia due volte e non parlare alla roccia vuol dire proprio che Mosè non ne poteva più di quel popolo. Proprio a causa di quella incredulità, per non aver creduto che il Signore fosse così paziente e così misericordioso con il popolo, Mosè e Aronne non sono entrati nella terra promessa. Difatti Signore dirà: *"Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do"*. La mia santità vuol dire: la mia bontà, la mia pazienza, la mia misericordia, voi non avete creduto che io fossi così buono con questo popolo che brontola. Ci sono quindi letture diverse, ci sono tradizioni diverse di questo avvenimento.

Nella nostra vita, la roccia che dà l'acqua cosa può voler dire? Per Mosè quella roccia poteva significare la testa dura di quel popolo, però lì si è visto che anche Mosè era duro, mentre il Signore no, è tenero come l'acqua. Il Signore è una roccia, la forza del Signore è la sua delicatezza, la sua tenerezza, la sua bontà, questa è la forza del Signore, Egli è una roccia che dà acqua, e la roccia è il contrario dell'acqua, l'acqua è liquida la roccia solida, cioè il Signore è forte e tenero allo stesso tempo. Mosè in questo momento diventa una roccia, ma in senso negativo, diventa duro con il popolo che è testone. Roccia vuol dire tutte le situazioni dure della nostra vita con le quali ci scontriamo. Pensiamo che dalle situazioni dure possa venire fuori acqua? Possono aiutarci a vivere anche le situazioni difficili e dure della vita? Pensiamo che il Signore ci possa dare l'acqua per vivere? Acqua dalla roccia? Vita dove sembra che non ci sia vita? La roccia è come il deserto, eppure anche dalle rocce vengono fuori cose belle, nascono i fiori anche dalle rocce, anche in montagna.

Io leggo questo episodio accostandolo anche ad un altro: Gesù con la samaritana. La samaritana doveva essere stata una donna abbastanza rocciosa, dura, aveva avuto 5 mariti e un amante, vuol dire che era una donna attraente, l'hanno scaricata in cinque perché probabilmente era una persona dura. Il Signore si mette a parlare con questa roccia, questa donna, che un po' alla volta si intenerisce. Sarebbe interessante leggere questo dialogo del Cristo con la samaritana (cfr. Gv, 4). Gesù si mette a parlare con questa roccia e le dice: io ho da darti un'acqua che permette pure a te di diventare una fonte di acqua, come sono io; io ho da darti qualcosa che ti intenerisce e ti cambia il cuore, sei una persona dura, si vede, però io posso darti quell'acqua che è lo Spirito Santo, che tocca il cuore e lo rende tenero. Un po' alla volta quella donna si apre a Cristo, poi si aprirà anche agli altri, ai suoi concittadini, con i quali aveva rotto, perché lei non andava al pozzo con le altre donne al mattino, ma a mezzogiorno, per non farsi vedere da nessuna delle comari del paese che chiacchieravano troppo sulla sua condizione; quindi la sua durezza si è aperta. Potremmo accostare questo episodio a questo brano: il Signore che rompe queste rocce. Ma anche ai suoi amici Gesù ha detto più di una volta: avete il cuore indurito, cioè avete il cuore di sasso, non capite niente; eppure il Signore con quelle rocce ci è stato, li ha accompagnati quei tipi rocciosi, duri, è un po' alla volta da quelle rocce che erano gli apostoli ha incominciato a uscire l'acqua. Da questo episodio possiamo avere tanti spunti di lettura per la vita.